

L'assalto della Lega



A Curno richiesta di elezioni politiche immediate tra cori di insulti a Scalfaro. «Non torno più indietro» Il leader ottiene per acclamazione i pieni poteri. Imbarazzo sui giudici, ma se la cava dando la colpa a Rossi

Bossi detta le tappe della secessione

Sciopero fiscale, plebiscito federale, Repubblica del Nord

Bossi ha proclamato ieri «l'Italia federale». Ma il suo obiettivo resta la Repubblica del Nord. A Curno, in un tripudio di cori anti Scalfaro e Ciampi il capo del Carroccio, ottenuti dal popolo i pieni poteri, ha lanciato le tre tappe della rivoluzione leghista «che non può più tornare indietro»: rivolta fiscale, plebiscito sul federalismo, ritiro delle delegazioni parlamentari. Con richiesta di elezioni politiche immediate.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
CARLO BRAMBILLA

CURNO. (Bergamo). È arrivato il giorno della svolta. A pochi chilometri da Pontida, in località Curno, Umberto Bossi ha lanciato ieri la Lega nella «lotta attiva da cui non si torna più indietro». E con molta enfasi, giusto da «momento storico», davanti a oltre diecimila persone radunate sotto un capannone, in un'atmosfera umida e afosa, ha proclamato «l'Italia federale». Ma è stato detto anche qualcosa di più, molto vicino al secessionismo. La strategia e il programma, illustrati in un discorso durato quasi due ore, hanno puntato diritto alla costituzione della Repubblica del Nord. Rieccola la «Repubblica del Nord», una minaccia con un destinatario preciso: Oscar Luigi Scalfaro, indicato come il burattinaio salva-regime e l'uomo che non vuole andare alle urne per consentire a Dc, Psi e Pds di «rialzare la testa». Il Presidente è stato ancora una volta il bersaglio preferito dei leghisti, ad ogni passaggio col suo nome sono scattati gli immane cori di «buffone, buffone». E proprio fra queste urla dileggianti la massima autorità dello Stato, Bossi ha lanciato l'ultimatum e non solo per la richiesta di elezioni politiche subito: «Scalfaro e Ciampi spostatevi, la strada - ha detto - per arrivare al federalismo non può essere un processo di lenta trasformazione; adesso, democraticamente, vi diamo tempo fino ad aprile, poi si alza il pugno gigantesco del Nord. Oggi è la fine della vecchia classe politica». Insomma, la «gabin elettorale» non sembra più essere l'unico obiettivo di Bossi. La invoca con insistenza ma pretende anche altro: forse l'Italia federale ma più verosimilmente la «Repubblica del Nord». La strategia scelta non lascia scampo.

propria banca un libretto da intestare all'erario ma da consegnare a un' autorità che poi vada a trattare con lo Stato, e infine un invito ai lavoratori dipendenti affinché invitino le proprie aziende a non versare per conto loro l'Irpef. Il leader del Carroccio ha affermato di propendere per la prima via, dal momento che «ciò comporta il minor danno possibile per i cittadini contribuenti, calcolato attorno al 5 per cento delle tasse da versare». L'annuncio della dichiarazione di guerra fiscale è stato accolto in un tripudio di applausi, trasformati in ovazione quando il gran capo ha proclamato anche lo sciopero del canone Rai invitando «a versarlo al proprio comune fino a quando il sindaco Formentini non avrà ottenuto una Rete per il Nord a Milano perché questa Rai è piena di giornalisti entrati solo con la tessera di partito e non per meriti personali». E mentre Bossi frusta l'ente radiotelevisivo, dalle parti della zona di trasmissione in diretta dei vari telegiornali, alla sinistra del palco, è scattata una breve contestazione di disturbo con urla e bandiere nordiste sventolate alle spalle dei telecronisti. Il clima si è andato via via surriscaldando e le adunate festose delle ultime Pontida sembrano un lontano ricordo.

Bossi è così passato al punto del «plebiscito». Ed ecco la seconda promessa: «Ad aprile andremo nelle piazze con le urne per chiedere il federalismo perché è venuto il momento di dire chiaramente che il Nord vuole un'Italia diversa, federale, appunto». E ha precisato: «Ciò avverrà indipendentemente dalle elezioni politiche». Qui è stato affrontato il punto della «pre-sunta illegalità» delle scelte della Lega. «Chi dice che siamo illegali - ha urlato - mente sapendo di mentire, caro Scalfaro, nell'illegalità c'è il regime dei partitocrazia e dei tangentieri e chi fa il contrario dei partiti e del Presidente della Repubblica è nella legalità». Ma è sul terzo punto strategico che Bossi ha cavato il numero ad effetto. «Voglio che i miei parlamentari mi consegnino le loro lettere di dimissioni perché qui nessuno è stato eletto per i suoi particolari meriti personali ma perché è della Lega. E il movimento deve potersi muovere secondo la volontà popolare. Al momento opportuno ritirerò le delegazioni e farò nascere il primo parlamento della Repubblica del Nord». Bossi si rende conto di avere scavalcato ogni possibile discussione nel futuro congresso, fissato per il prossimo febbraio a Bologna, e allora ecco il «colpaccio» a sorpresa con una specie di richiesta di pieni poteri al popolo leghista presente. «Siccome - ha scandito fra i cori onnannanti - quello che abbiamo messo in cantiere andrà compiuto, e non posso aspettare i tempi del congresso, per i poteri che mi appartengono chiedo che ciascuno di voi voti per alzata di mano se è d'accordo e chiunque avrà alzato la mano diventerà automaticamente dirigente della Lega». La scena è incredibile, a furor di popolo viene formata una commissione di garanti per vigilare sul «rispetto della rivoluzione». E poi tutti a firmare un pezzo di carta a testimonianza imperitura di un «giorno che passerà alla storia...».



IL REPORTAGE

«Boniver, bonassa, prendi questo...» E per il leader è un tripudio d'applausi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
PIERO SANSONETTI

CURNO. (Bergamo). «Cara Boniver, cara bonassa, sta tranquilla, non aver paura: non aver paura, bonassa, non prendiamo le armi noi della Lega, perché siamo già armati». Bossi alza ancora la voce, grida con tutto il fiato che ha, si inroscisce più che può, e intanto già sorride pregustando l'appellativo: «Siamo armati bene noi, armati con questo manico qui...», e mentre scoppia in una risata che trascina tutta la sala, Bossi porta la mano sinistra a stringere il gomito, e tende i muscoli dell'avambraccio destro, e chiude il pugno, lo fa roteare e lo agita come a imitare un pene in erezione. Poi grida ancora: «ah bonat!». È un tripudio nel gigantesco magazzino che ospita l'annuale assemblea della Lega nord: la gente ride, e applaude, urla e sventola centinaia di bandiere. Davanti a me c'è una signora sui quarant'anni, ben vestita, l'aria mediamente borghese, che si gira verso il marito senza parlare, spalancando gli occhi e storcendo le labbra in un gesto che mi pare di disapprovazione. Molto timida. E comunque è l'unico gesto di disapprovazione che vedo in tutta la sala. Gli altri diecimila sembrano entusiasti della battuta di Bossi. Li ha mandati in visibilibio lo spirito del capo assoluto della Lega nord, forse del primo e senno del secondo o del terzo partito italiano, che ieri ha ottenuto

dai suoi pieni poteri e che guiderà la secessione dell'Italia settentrionale. L'ex ministro socialista Margherita Boniver è uno dei bersagli preferiti dei leghisti. Quando la prendono di mira lo fanno però con disprezzo e con l'ironia di cui dispongono: «È un accoltito di ladri e di assassini». E poi prosegue con questo tono, senza desistere né eccessivo entusiasmo né tantomeno stupore o riprovazione nell'assemblea: la gente lo ascolta attentamente, ma sembra ritenere abbastanza scontate le frasi di Rocchetta. Si scaldava appena un po' di più quando il Presidente della lega racconta che ogni volta che entra in Parlamento si raccomanda l'anima a Dio, perché sa che incontrerà lestoletti e killer. E poi lo applaude forte quando dice che quelli di «Alleanza democratica» sono come i vermi «che si agitano anche dopo che li hai fatti a fettine».

L'assemblea l'aveva aperta Luigi Rossi. Puntuatissimo, alle 10 e un quarto. Luigi Rossi è quel deputato pescato giorni fa in Parlamento mentre votava con il tesserino di Bossi in sua assenza. Rossi, che è un uomo di un'ottantina d'anni, dice che è meglio vivere un giorno da leghisti che cent'anni da tangentisti, poi si definisce un cacciatore di teste («si

riesce a fare il suo mestiere...»). Per un minuto buono Rocchetta deve interrompere il discorso. Tutta la sala grida fortissimo: «Buffone, buffone». Ce l'ha con Scalfaro, non con Rocchetta. Il quale non riscuote altrettanto entusiasmo quando sbefeggia Martinazzoli, delinendo il capo di un cadavere: perché, dice, «il suo non è più un partito, è un cadavere, è un accoltito di ladri e di assassini». E poi prosegue con questo tono, senza desistere né eccessivo entusiasmo né tantomeno stupore o riprovazione nell'assemblea: la gente lo ascolta attentamente, ma sembra ritenere abbastanza scontate le frasi di Rocchetta. Si scaldava appena un po' di più quando il Presidente della lega racconta che ogni volta che entra in Parlamento si raccomanda l'anima a Dio, perché sa che incontrerà lestoletti e killer. E poi lo applaude forte quando dice che quelli di «Alleanza democratica» sono come i vermi «che si agitano anche dopo che li hai fatti a fettine».

di un paesino della Val Brembana: Curno, la cittadina dove abita il giudice Di Pietro (applauditissimo il suo nome). Ci saranno almeno 10.000 persone qui dentro, tutte stipate e tutte in piedi dalle 10 di mattina fino alle 3 del pomeriggio. Cinque ore, in piedi, immobili. C'è qualcosa di eroico. Ci deve essere della fede in questi leghisti. Fede in che cosa? «Nel federalismo», mi risponde un gruppo di ragazzi tra i venti e i trent'anni che viene da Busto Arsizio. Mi spiegano con orgoglio che è quella l'idea magica, l'Italia federale. E che loro si fidano ciecamente della Lega perché la Lega non punta al potere. «Quando l'Italia sarà federale - mi dicono - la Lega non avrà più motivo di esistere, sorseggeranno nuovi partiti che però, non esistendo più il centralismo non saranno corrotti. Ma voi, gli sinistra? «Ne una cosa o di sinistra? «Ne una cosa né l'altra: il federalismo non può essere definito in questo modo». Uno di loro porta in testa un cappellino da soldato nordista, come moltissima altra gente in sala. Gli chiedo come mai. Mi dice che è per ricordare la secessione americana. Gli faccio notare che quella, veramente, la volevano fare i sudisti e che non riuscì. Dice che stavolta invece riuscirà, proprio perché qui in Italia le parti sono invertite. Sono razzisti, questi ragazzi? Neanche per sogno, mi giurano, anzi i meridionali gli stanno simpati-

ci. E allora - chiedo - Miglio? «Miglio - dicono - non è un razzista, è uno che usa la provocazione come arma politica. E fa bene, perché l'Italia ha bisogno di scosse. Miglio sa dare le scosse. Ma il razzismo no. Il Sud è una buona terra. Certo, sempre che per Sud non si intenda Crotona...». Ci sono anche dei leghisti meridionali. Vengono dall'Abruzzo, hanno una certa età, e li guida un professore che si chiama Curcio. «Sì, Curcio, proprio come il brigatista...», mi dice sorridendo. Sono quasi tutti ex elettori della Dc. «Poi la Dc ci ha disgustato». Ma la Lega, dico, è nordista, è razzista, è filotedesca... «Macché razzista - rispondono - vuole solo estendere al sud l'efficienza del nord. E anche noi vogliamo. Quando Miglio parla di certi valori germanici ha ragione...». Gli faccio osservare che noi italiani di valori germanici, magari, ne abbiamo parecchi. Dicono di no, che dobbiamo imparare molto ancora dai tedeschi. Ripulendo dico che l'eroe che sta ripulendo l'Italia si chiama Di Pietro e viene dal nord ma dal loro Abruzzo. Cerco di risvegliare un po' di spirito di campanile. Niente da fare, mi rispondono che se non c'era la Lega Di Pietro a quest'ora stava ancora a dirigere il traffico.

Presi uno ad uno, questi leghisti, sembrano un po' diversi da come sembrano visti tutti insieme quando applaudono Bossi. Me ne accorgo soprattutto mentre parla Rocchetta e insulti a giornalisti. C'è un signore, vicino a me, che è diventato paonazzo e grida a squarcia gola: «Sì, sono ladri, sono venduti, cacciamoli fuori a calci nel culo. A calci nel culo». Poi mi guarda, e vede che sto prendendo appunti. Mi chiede: «Lei è un giornalista?». Rispondo: «Sì». Lui sorride. Poi mi chiede: «Di che giornale?». Dico: «L'Unità». Sorride di nuovo. Poi riprende a gridare: «Cacciateli a calci nel culo quei venduti». L'assemblea va avanti e quel signore, molto agitato, tra un grido e un altro mi dà anche una mano, aiutandomi a riconoscere i leader della Lega che si avvicano sul palco e io non conosco. Lo fa con molta gentilezza. I due che prendono più applausi sono Miglio e Formentini. Il più truce e il più gentile. Per la prima a sentirsi parlare la differenza non si nota molto. Solo che Formentini sorride sempre, Miglio invece è l'uomo più arcigno che si sia mai visto. E poi quando parla, non c'è niente da fare, ricorda un po' Mussolini. Bossi invece non ricorda Mussolini. Casomai somiglia un tantino a Craxi. Per esempio, quando se la prende coi giornalisti. Promette loro vendette tremende, li insulta, dice che due su tre sono comunisti. Tutte cose già sentite. Se la prende anche con i cronisti del «Giornale» di Montanelli, che si chiama Vimercati, al quale aveva spiegato esattamente cosa doveva scrivere e lui invece pare che abbia scritto un'altra cosa. Poi lo salva, dicendo che forse è colpa del direttore. Identico a Bettino.



Bossi mentre fa il gestaccio rivolto alla Boniver, al centro con Formentini, accanto uno scorcio dell'adunata leghista

Le ricette per non pagare facendosi poco male

La Lega indica tre vie per la rivolta fiscale da far scattare a novembre. La prima opzione, quella più gradita a Bossi, prevede il versamento dei contributi alle tesorerie comunali. Secondo gli esperti della Lega questa scelta sarebbe la meno onerosa, in termini di multe, per il contribuente. Il versamento al comune e non all'erario viene infatti considerato dalla legge un errore e quindi punibile con una sanzione del 5 per cento. Un onere sopportabile da immettere alla protesta. Decisamente più rischiosa la seconda possibilità. Quella cioè di aprire presso la propria banca un libretto intestato all'erario su cui versare i soldi delle tasse. Questi libretti andrebbero però consegnati a un'autorità particolare scelta dalla Lega, magari il sindaco di Milano Formentini, che poi andrebbe a trattare con lo Stato. In tal caso il contribuente potrebbe venir colpito da una sanzione pari al 40 per cento dell'importo da versare. Le prime due strade escludono quasi del tutto dalla protesta i lavoratori dipendenti. Ed ecco allora la terza possibilità, tutta politica che riguarda, appunto, i lavoratori dipendenti. Si chiede loro di invitare le proprie aziende dall'astenersi dal versamento dell'Irpef. Certo il datore pagherà le tasse ugualmente ma sarà il segnale che i lavoratori sono stufi.



La Finanza nella sede nazionale della Lega

Speroni spiega: «Cercava prove su finanziamenti illegali da Bruxelles» Bossi racconta di altre inchieste sulla raccolta di pubblicità «Tutto in regola»

MILANO. Il Carroccio e le indagini della Finanza. Il primo a parlarne è stato Umberto Bossi nel corso di un'intervista pubblicata ieri. Nel merito è entrato il capogruppo al Senato, Francesco Speroni, parlando a Curno in quella che è l'annuale manifestazione nazionale della Lega. Davanti al popolo leghista, diecimila persone arrivate dalle regioni del Nord per giurare sulla rivolta fiscale, sul plebiscito per il federalismo e sull'uscita dal parlamento nazionale per formare un parlamento del Nord, davanti ai suoi Speroni ha raccontato: «Ve lo dico io

prima che la tirino fuori i giornali questa storia: nei giorni scorsi la guardia di Finanza è stata a fare una ricerca nella nostra sede di Milano. Noi abbiamo un gruppo al parlamento europeo, «Arc en ciel», che raccoglie gli autonomisti di tutta Europa. Questo gruppo fa delle iniziative con noi, paga la sua quota e i suoi manifesti. E c'è qualcuno che si è inventato che la Lega riceveva finanziamenti illegali da Bruxelles». Fin qui il racconto di Speroni. Bossi aveva parlato di perquisizioni della Finanza nelle sedi di alcune radio private di

Crema, per controllare il pagamento degli spazi pubblicitari della Lega. Le fatture risultavano intestate ad «Arc en ciel», che Bossi, con una leggera diffidenza da Speroni, ha definito «denominazione del gruppo parlamentare europeo». Dunque nonostante i proclami e le minacce lanciate dal leader leghista anche il Carroccio non è esente da accertamenti e indagini patrimoniali. Sorprendente, come ha fatto notare Speroni, il fatto che nulla sia trapelato a proposito di questi controlli che, stando ai racconti, sono stati diversi e in sedi differenti.

Intanto nei guai giudiziari è invischiato il segretario della Lega trentina, capolista alle elezioni regionali del 21 novembre. Sergio Divina, che si è autosospeso dalla carica politica e ha rinunciato alla candidatura, è stato rinviato a giudizio dal sostituto Bruno Giardina per concussione. È accusato di aver chiesto ad un imprenditore una mazzetta di 1 milione e 250 mila lire per alcuni lavori di impermeabilizzazione al depuratore di Malé quando era funzionario dell'assessorato ai Lavori pubblici della Provincia di Trento.

In edicola ogni lunedì con l'Unità
ITALIANA
Classici da rileggere
LUNEDÌ 4 OTTOBRE
CAMILLO BOITO
SENSO
I LIBRI DELL'UNITÀ